



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Dr. Michele Brunelli

(a cura di)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello
politico, economico e sociale e un'analisi
sui nuovi scenari e sulle potenzialità
strutturali nel periodo post-embargo**

(Codice AL-R-04)



Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) è un organismo istituito nel 1987 che gestisce, nell'ambito e per conto della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico. Tale attività permette di accedere, valorizzandoli, a strumenti di conoscenza ed a metodologie di analisi indispensabili per dominare la complessità degli attuali scenari e necessari per il raggiungimento degli obiettivi che le Forze Armate, e più in generale la collettività nazionale, si pongono in tema di sicurezza e difesa.

La *mission* del Centro, infatti, nasce dalla ineludibile necessità del Ministero della Difesa di svolgere un ruolo di soggetto attivo all'interno del mondo della cultura e della conoscenza scientifica interagendo efficacemente con tale realtà, contribuendo quindi a plasmare un contesto culturale favorevole, agevolando la conoscenza e la comprensione delle problematiche di difesa e sicurezza, sia presso il vasto pubblico che verso opinion leader di riferimento.

Più in dettaglio, il Centro:

- effettua studi e ricerche di carattere strategico politico-militare;
- sviluppa la collaborazione tra le Forze Armate e le Università, centri di ricerca italiani, stranieri ed Amministrazioni Pubbliche;
- forma ricercatori scientifici militari;
- promuove la specializzazione dei giovani nel settore della ricerca;
- pubblica e diffonde gli studi di maggiore interesse.

Le attività di studio e di ricerca sono prioritariamente orientate al soddisfacimento delle esigenze conoscitive e decisionali dei Vertici istituzionali della Difesa, riferendosi principalmente a situazioni il cui sviluppo può determinare significative conseguenze anche nella sfera della sicurezza e difesa.

Il CeMiSS svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari, italiani e stranieri, che sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati.



CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA



CENTRO MILITARE
DI STUDI STRATEGICI

Michele Brunelli
(a cura di)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello
politico, economico e sociale e un'analisi
sui nuovi scenari e sulle potenzialità
strutturali nel periodo post-embargo**

(Codice AL-R-04)

**Il regime sanzionatorio contro l'Iran.
Una valutazione dell'impatto a livello politico, economico e sociale e un'analisi sui nuovi
scenari e sulle potenzialità strutturali nel periodo post-embargo**



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dell'autore, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali l'autore stesso appartiene.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

Questo volume è stato curato dal **Centro Militare di Studi Strategici**

Direttore

Amm. Div. Mario Caruso

Vice Direttore - Capo Dipartimento Relazioni Internazionali

Col. A.a.r.n.n. Pil. Marco Francesco D'Asta

Progetto grafico

Massimo Bilotta - Roberto Bagnato

Autori

Michele Brunelli – Annalisa Cristini – Federica Origo – Fabio Indeo – Laura Rachele Galeotti

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Centro Militare di Studi Strategici
Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma
tel. 06 4691 3204 - fax 06 6879779
e-mail capostepi.cemiss@casd.difesa.it

Chiusa a novembre 2017

ISBN 978-88-99468-57-6

Capitolo 1. La strategia dell'embargo: dall'approccio storico alle conseguenze politiche

Michele Brunelli¹

Nella comune percezione delle *élites* al potere agli inizi del XX secolo, alle conseguenze drammatiche sul piano umano, economico e geopolitico che la Grande Guerra stava provocando, si affiancava un elemento di speranza, sicuramente intriso di una forte componente ideologica, ma condiviso, che vedeva quell'*inutile strage* come la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre. Nell'ottica wilsoniana quello sarebbe dovuto essere l'ultimo dei conflitti, ignaro che proprio gli esiti della Pace di Parigi (1919) e dei suoi diversi trattati, sarebbero stati i prodromi non solo della Seconda Guerra mondiale, ma in prospettiva, anche del caos attuale del Vicino e Medio Oriente. Tuttavia, in maniera molto più pragmatica, si decise che qualora gli orrori delle distruzioni, della guerra di trincea, del coinvolgimento massivo della popolazione nel conflitto, non fossero stati sufficienti a scongiurare la perniciosa bellicosità di talune nazioni, il ricorso all'arma economica, per mezzo di una serie di sanzioni imposte dalla comunità internazionale, sarebbe stato uno strumento sicuramente efficace a scongiurare i conflitti futuri. Sin dalla rivoluzione industriale, i grandi imperi avevano appreso l'importanza dell'approvvigionamento delle materie prime, della necessità degli interscambi. Il mantenimento e la messa in sicurezza delle vie di comunicazione – sebbene fosse un antico *Leitmotiv* della strategia – necessari per far confluire ai grandi centri industriali materie prime, s'imponeva più che mai come un imperativo. L'equazione di fondo, semplice quanto banale, era dunque di utilizzare un embargo per togliere linfa vitale alle industrie, privandole del carbone, in seguito del petrolio, e delle altre componenti primarie in modo che si potesse bloccare la produzione industriale e quindi impedire la realizzazione di una eventuale economia di guerra. Sussisteva anche un risvolto politico, ben più sottile e celato: il mancato afflusso di beni dall'esterno avrebbe costretto il paese all'autarchia e portato gradualmente la popolazione a privazioni tali da indurla – almeno nelle speranze dei fautori dell'embargo – a rivoltarsi contro la loro stessa classe dirigente, provocando così il collasso del paese dall'interno, anche attraverso un *regime change*.

Il ricorso al blocco economico era già stato sperimentato ben prima della Grande Guerra. Artefice principale ne fu Napoleone Bonaparte, quando nel 1806, decretando il *blocus continental* contro

1 Michele Brunelli è docente di Storia ed istituzioni delle società musulmane ed asiatiche presso l'Università degli Studi di Bergamo e docente di Storia delle civiltà extraeuropee presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

l'odiata Gran Bretagna, cercò di strangolarne l'economia.² Fu un disastro. Il blocco non scalfì l'economia britannica, ma colpì con veemenza inaudita ed inaspettata quella francese. Nell'ottica dei fisiocrati francesi, veri *dei ex machina* di tale strategia, l'intero assetto economico britannico, come ben argomenta Virgilio Ilari, era da considerarsi assai fragile, poiché poggiava in maniera sbilanciata sul settore creditizio ed era “*troppo dipendente dalle relazioni commerciali col resto del mondo, perché importa cereali e materie prime ed esporta manufatti /.../. Lo scopo del blocco [era] quindi duplice. Da un lato infliggere al nemico fame, sovrapproduzione, inflazione, caduta del potere d'acquisto e rivolte sociali, e paralizzare la sua marina privandola di legname e canapa; dall'altro proteggere e sviluppare l'industria tessile francese, sia pure a spese del commercio*”.³ I Francesi sottovalutarono la portata della differenziazione delle esportazioni inglesi, che attenuò l'effetto del blocco.

Indicativo l'*incipit* caustico dell'esule François D'Ivernois,⁴ nel suo *Effets su blocus continental sur le commerce, les finances, le crédit et la prospérité des Isles Britanniques*:

*Votre blocus ne bloque point,
Et grâce à votre heureuse adresse,
Ceux que vous affamez sans cesse,
Ne périront que d'embonpoint.*⁵

Mancava sicuramente un consenso più ampio a bloccare le importazioni e le esportazioni di Londra, che a secolo XIX iniziato, nell'ideologia utopistica del presidente statunitense veniva – o avrebbe dovuto essere garantita – dal nuovo strumento internazionale – la Società delle Nazioni – attraverso la quale poter mettere in atto il boicottaggio, con un embargo multilaterale.

2 Napoleone decretò il blocco continentale da Berlino, con l'omonimo decreto il 21 novembre del 1806 e pubblicato su *Le Moniteur* il 5 dicembre. Con esso dichiarava che: “*Les îles britanniques sont déclarées en état de blocus. Tout commerce et toute correspondance avec les îles britanniques sont interdits. En conséquence, les lettres ou paquets adressés ou en Angleterre ou à un Anglais, ou écrits en langue anglaise, n'auront pas cours aux postes et seront saisis. Tout individu sujet de l'Angleterre, de quelque état ou condition qu'il soit, qui sera trouvé dans les pays occupés par nos troupes ou par celles de nos alliés, sera fait prisonnier de guerre. Tout magasin, toute marchandise, toute propriété, de quelque nature qu'elle puisse être, appartenant à un sujet de l'Angleterre, sera déclaré de bonne prise. Le commerce des marchandises anglaises est défendu, et toute marchandise appartenant à l'Angleterre, ou provenant de ses fabriques et de ses colonies, est déclarée de bonne prise. /.../ Aucun bâtiment venant directement de l'Angleterre ou des colonies anglaises, ou y ayant été depuis la publication du présent décret, ne sera reçu dans aucun port. /.../*”. Si veda: *Correspondance de Napoléon I^{er}*. Tome XIII, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III”, Imprimerie Impériale, Paris, 1863, pp. 682-685, documento 11283.

3 Virgilio Ilari, *Vaincre la mer par la terre. Il sistema continentale e il crollo dell'Impero napoleonico (1807-1813)*, Mimeo.

4 Esule ginevrino (1757-1842), uomo politico ed economista François divenne Sir Francis, quando approdò in Gran Bretagna, in fuga dalla Francia rivoluzionaria, in quanto oppositore del nuovo regime. Per un approfondimento si consultino: Michaud Joseph, et al., *Biographie universelle, ancienne et moderne : Histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes*, tome XX, C. Desplaces, Paris, 1858, pp. 428-429; Otto Karmin, *Sir Francis d'Ivernois, 1757-1842; sa vie, son œuvre et son temps*, Revue historique de la révolution et de l'empire, Genève, 1920.

5 François D'Ivernois, *Effets su blocus continental sur le commerce, les finances, le crédit et la prospérité des Isles Britanniques*, Vogel et Schulze, Londres, 1810.

Così si esprimeva lo stesso Wilson:

“A nation that is boycotted is a nation that is in sight of surrender. Apply this economic, peaceful, silent, deadly remedy and there will be no need for force. It is a terrible remedy. It does not cost a life outside the nation boycotted but it brings a pressure upon the nation which, in my judgment, no modern nation could resist”.⁶

Ai tempi di Wilson il termine “boicottaggio” era entrato ormai nel lessico specialistico e giornalistico già da qualche decennio. Azione, nell’accezione cui oggi noi facciamo riferimento, elaborata dagli irlandesi proprio contro Charles Cunningham Boycott (1832-1897), ex ufficiale britannico, amministratore dei beni terrieri di un nobile locale, mira dell’ostracismo della comunità locale per essersi opposto alla politica di tutela dei contadini della potentissima *Irish Land League*. La grande maggioranza degli abitanti di un piccolo villaggio si unirono, relegandolo ai margini della vita sociale: in maniera molto semplice ma altrettanto pragmatica, i negozianti si rifiutavano di vendergli i propri prodotti, mentre i vicini, in una sorta di ostracismo sociale, lo ignoravano. I membri della Lega ricorsero all’intimidazione anche fisica verso chi non adottava questa strategia di isolamento.

Fu lo stesso ex Capitano britannico a denunciare alla stampa nazionale, con una lettera al *Times* di Londra, le vessazioni alle quali veniva sottoposto.⁷ Da allora divenne un eponimo e le azioni intraprese dalla piccola comunità irlandese si trasformarono in strategia impiegata dagli Stati nazionali.

La locuzione “boicottaggio” è spesso impiegata impropriamente come sinonimo di “embargo”, termine di origine spagnola col significato giuridico di “sequestro”, da *embargar*, “impedire”, “sequestrare”, riferito soprattutto alle navi estere all’ancora nei porti nazionali o presenti nelle acque territoriali del paese, alle quali è fatto formale e fisico impedimento di riprendere il largo, ovvero di attraccare nel porto. Significativo ancora che il termine derivi da una pratica marinara e che sia stato elaborato da una potenza marittima, come la Spagna, con quindi una valenza preminentemente commerciale, quando la ricchezza era portata dalle navi, viaggiando dalle esotiche terre d’Oriente o proveniente dai territori d’oltremare delle lontane lande latine e mesoamericane sino alla Madrepatria.

6 Saul Kussiel Padover, *Wilson’s Ideals*, American Council on Public Affairs, Washington D.C., 1942, p. 108.

7 In una lettera al *Times* del 18 ottobre 1880, Boycott denunciava le minacce subite, così come quelle perpetrate ai danni di chi, ancora lavorava per lui: “... *My herd has been frightened by them into giving up his employment, though he has refused to give up the house he held from me as part of his emolument. Another herd on an off farm has also been compelled to resign his situation. My blacksmith has received a letter threatening him with murder if he does any more work for me, and my laundress has also been ordered to give up my washing. A little boy, twelve years of age, who carried my post-bag to and from the neighbouring town of Ballinrobe, was struck and threatened on 27th September, and ordered to desist from his work ...*”. Si veda Gary Minda, *Boycott in America: How Imagination and Ideology Shape the Legal Mind*, Southern Illinois University Press, 1999, p. 26, e spec. nota 43. Si veda altresì: Niall O’Dowd, “How the Irish invented the boycott after tenants were thrown off their land”, January 22, 2016, <http://www.irishcentral.com/roots/history/how-the-irish-invented-the-boycott-after-tenants-were-thrown-off-their-land>, (consultato il 31/3/2017).

Oggi si preferisce un termine più specifico: quello di “sanzione economica”, ove il termine “sanzione” sta a indicare una ritorsione ad una violazione compiuta, o per lo meno percepita tale da uno Stato o dalla comunità internazionale.

Fu proprio la neonata organizzazione sovranazionale – la Società delle Nazioni – ad attribuirsi il potere di vincolare i suoi membri ad interrompere immediatamente ogni rapporto commerciale e finanziario verso il componente che fosse ricorso alla guerra.

Nello specifico, l'articolo 16 del Patto della Società statuiva:

Si un membre de la Société recourt à la guerre, contrairement aux engagements pris aux articles 12, 13 ou 15, il est ipso facto considéré comme ayant commis un acte de guerre contre tous les autres membres de la Société. Ceux-ci s'engagent à rompre immédiatement avec lui toutes relations commerciales ou financières, à interdire tous rapports entre leurs nationaux et ceux de l'État en rupture de pacte et à faire cesser toutes communications financières, commerciales ou personnelles entre les nationaux de cet État et ceux de tout autre État, membre ou non de la Société.⁸

Ed il primo membro a subire l'azione di forza, tramite l'imposizione di un embargo, fu l'Italia mussoliniana. A causa delle sue velleità imperiali, all'alba del 3 ottobre 1935, Roma aveva infatti mosso guerra all'Impero di Etiopia, invadendolo con i tre corpi d'armata, guidati dal Generale Emilio de Bono. Tre giorni dopo la Società delle Nazioni decretava contro l'Italia il blocco sul commercio di armi, sull'importazione di materie prime e merci, nonché un embargo su crediti, che sarebbe entrato in vigore il 18 novembre.⁹ Due giorni prima, il Gran Consiglio, riunito da Mussolini, approvava un documento di contro-condanna e definiva quella “una data di ignominia e di iniquità nella storia del mondo”.¹⁰ Ne dava notizia l'indomani la Gazzetta del Mezzogiorno, la quale riportava in prima pagina “Il Gran Consiglio del Fascismo protesta fieramente contro le inique sanzioni ed acclama il Duce realizzatore del supremo diritto della Nazioni e parlava della piena consapevolezza del popolo italiano che opporrà la più fiera resistenza”.¹¹

La risposta fu l'autarchia e iniziarono a svilupparsi, oltre ad una serie di iniziative dal carattere fortemente propagandistico e populistico, come la “giornata della fede”, alla quale gli italiani venne

8 “Pacte de la Société des Nations”, *Traité de Versailles de 1919*, Partie 1, artt. 1-26, Digithèque de matériaux juridiques et politiques, <http://mjp.univ-perp.fr/traites/1919versailles.htm>, (consultato il 31/3/2017).

9 Sul caso si veda: André N. Mandelstam, *Le Conflit italo-éthiopien devant la Société des Nations*, Librairie du Recueil Sirey à Paris, 1937.

10 Si veda la 157a Riunione del Consiglio del Gran Fascismo, in Edoardo e Duilio Susmel, (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. 27, p. 183.

11 Michele Cifarelli, *Libertà vo' cercando...: diari 1934-1938*, (a cura di Giancarlo Tartaglia) Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004, p. 80, n. 113.

chiesto di donare la propria fede nuziale per fornire “oro alla patria”,¹² anche strategie di diversificazione di approvvigionamento energetico, così come si andò alla ricerca di sucedanei di vari prodotti. Ecco quindi che il carcadè fu sostituito al tè, il caffè venne fatto con la cicoria e la lignite fu usata al posto del carbone. Prese l’abbrivio una politica di diversificazione di produzione energetica, che porterà il paese a sperimentare nuove fonti di energia: dalla idroelettrica a quella a metano per le autovetture da parte della neonata Agip; alla realizzazione di una sorta di biocarburante senza piombo *ante litteram*; fino alla costruzione delle littorine gassogene dell’Ansaldo. Si assisterà anche ad un aumento notevole dell’estensione kilomtrica delle linee ferroviarie elettrificate; l’elettrotreno farà sì che l’Italia, nel 1939, ottenesse il primato mondiale di velocità commerciale ferroviaria con una punta massima di 203km/h tra Milano e Bologna, velocità ineguagliabile all’epoca da qualsiasi veicolo a motore. L’autarchia non si estese solo ai principali settori economico-industriali, ma investì anche la cultura popolare. Sparirono – per decreto – dal lessico quotidiano tutti i francesismi o gli anglismi entrati nella lingua italiana: ed ecco che quindi il *pull-over* fu imperativamente chiamato solamente “maglione”, un *flirt* amoroso divenne civettuosamente “amoretto”, il *cachet*, “cialdino”, il *dessert*, “fin di pasto” ed il *cognac*, “arzente”.¹³

Era un paese che, collettivamente, reagiva.

La “politica sanzionista”, così come la definiva Mussolini,¹⁴ rivelava l’intrinseca debolezza dell’istituzione che l’aveva imposta. Berlino e Washington continuarono le relazioni commerciali con Roma, non essendo membri della Società delle Nazioni, mentre diversi altri paesi che la componevano ebbero un approccio blando alle imposizioni economiche, timorosi anch’essi di veder bloccate le loro aspirazioni imperialistiche.

12 Scriveva Mussolini sul *Popolo d’Italia* il 27 novembre del 1935: “L’oro per la resistenza è offerto dalle madri e dalle vedove degli eroi il cui sacrificio ampliò gli imperi altrui, è offerto da tutte le spose che donano gli anelli nuziali, simbolo di una fedeltà che dalla famiglia si innalza e si sublima in una più alta fedeltà alla patria, è offerto da tutti i cittadini, ricchi e poveri /.../ Nessuno si illuda di piegare il diritto e l’onore d’Italia”, in Edoardo e Duilio Susmel, (a cura di), *Opera omnia ...*, cit., vol. 27, p. 184-185. Gli italiani saranno invitati dal regime a consegnare alla Patria le fedi nuziali e altri oggetti d’oro per sostenere la guerra in Etiopia. Anche la Regina Elena ed il suo consorte aderirono alla campagna e nell’ambito della teatralità del potere fascista, si recheranno all’Altare della Patria a Piazza Venezia, per donare le loro vere. Trentasette le tonnellate d’oro raccolte nel paese. Siamo al punto più elevato del consenso degli italiani verso il Fascismo e grande il risentimento verso quelle potenze coloniali – in *primis* Francia e Gran Bretagna giudicate ipocrite – che avevano votato per le sanzioni: secondo la narrativa diffusa in quelle giornate di dicembre del 1935 infatti venivano accusate di mantenere vasti imperi coloniali, impedendo all’Italia di perseguire le proprie ‘legittime’ aspirazioni imperiali. Per un approfondimento si veda anche: Petra Terhoeven, *Oro alla Patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006.

13 Questa autarchia delle parole avrà forza di legge dopo l’entrata in guerra dell’Italia con il “Divieto di uso delle parole straniere nelle intestazioni (delle ditte) e nelle varie forme di pubblicità”, Legge 23 dicembre 1940, n. 2042. Per una lista esaustiva si consulti: Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986.

14 Benito Mussolini, *Discorso del 7 dicembre 1935 alla Camera, Dichiarazioni alla Camera dei deputati contro la politica sanzionista*. Si veda anche Benito Mussolini, *Scritti e Discorsi*, Ulrico Hoepli, Milano, 1938, vol. 10, p. 17 ss.

Tra il 1934 ed il 1936, anno della fine delle sanzioni, l'Italia accusò un calo nelle importazioni poco superiore al 21%, le esportazioni registravano addirittura un aumento del 5%. L'anno successivo l'export volava con un +88%, rispetto al 1936.¹⁵

Quello contro l'Italia falliva proprio come il blocco napoleonico, sulla base dell'impossibilità di chiudere ermeticamente le frontiere di un paese, ovvero di realizzare un blocco integrale, che fosse veramente collettivo, capace così di portare il paese allo stremo, alla stessa stregua di ciò che avveniva con i lunghi assedi e la presa per fame delle città durante le guerre del Medio Evo. Ma la componente geografica non poteva certo essere comparata con quella delle nazioni.

Ben prima dell'inconsistenza del regime sanzionario dell'Italia, la Società delle Nazioni aveva già dimostrato la propria incapacità di far fronte alle crisi internazionali, impedendo nuove guerre, venendo così meno ai principi cardine che avevano portato alla sua costituzione, quali quelli inerenti al disarmo quale prerequisito essenziale per il mantenimento della pace (art. 8) e dell'interdizione della guerra (artt. 10 ss): i prodromi della violazione del primo punto sopra citato si perfezioneranno sin dal Trattato di Rapallo (1922) ed i successivi tentativi di ricondurre Germania e Giappone alla limitazione dei loro armamenti porteranno le due cancellerie ad abbandonare l'organizzazione,¹⁶ mentre sul piano più prettamente bellico, la Società, oltre alla summenzionata crisi italo-etiopica, nulla potrà per impedire l'invasione giapponese della Manciuria nel 1931, o la guerra del Chaco (1932), né lo scoppio della guerra civile spagnola (1936). L'invasione della Polonia da parte del Terzo Reich il 1 settembre del 1939 ed il conflitto russo-finlandese alla fine dello stesso anno, del quale essa sarà direttamente investita per redimerne la questione, daranno il colpo definitivo all'invenzione wilsoniana.¹⁷

Nonostante il fallimento della Società delle Nazioni, il tema dell'imposizione delle sanzioni, da attuarsi verso taluni Stati ritenuti inadempienti nei confronti di una situazione o di una violazione allo *status quo* o al diritto internazionale ritenuto, ovvero percepito tale unilateralmente o multilateralmente, sopravvivrà.

15 Forte fu il calo delle importazioni da Francia (-71%) e Gran Bretagna (-93%), cui corrispose un aumento di Austria (+ 92%) e Germania (+34). Nostre elaborazioni su dati di Giovanni Federico, Sandra Natoli, Giuseppe Tattara, Michelangelo Vasta, *Il Commercio Estero Italiano 1862 - 1950*, Collana Storica della Banca d'Italia, Serie "Statistiche Storiche", Roma, 2011, Volume 4.

16 Il Trattato tedesco-russo di Rapallo, oltre che al ristabilimento delle relazioni diplomatiche, consentirà alla nascente Unione Sovietica l'accesso a tecnologie avanzate, alla Germania l'ambiente ideale e celato per testare le nuove armi e per riarmarsi. Il trattato pertanto condurrà al riarmo tedesco che sarà perfezionato con la legge tedesca del 16 marzo 1935. Per un approfondimento si veda anche Hans Adolf Jacobsen, Konstantin Schepetow, *70 Jahre nach dem Vertrag von Rapallo, 1922-1992: die Zusammenarbeit zwischen der Sowjetunion und Deutschland als Beispiel für friedliche Koexistenz*, Evangelische Akademie Mülheim, Ruhr, 1992.

17 Sull'attività di mediazione o di tentativi di risoluzione dei conflitti per il mantenimento della pace si rimanda al saggio di Victor-Yves Ghebali, "La gestion des conflits internationaux par la Société des Nations: Rétrospective critique", in *Études internationales* vol. 31, n. 4, 2000, pp. 675-690.

Le sanzioni: arma economica o arma politica?

Le sanzioni economiche fanno parte di un più ampio spettro di strumenti della politica estera. Acceso è il dibattito circa il fatto se le sanzioni economiche debbano ricadere sotto il *soft* o l'*hard power*. Molti i margini discrezionali. Se si propende per una definizione restrittiva e per *hard power* si intende l'esclusivo ricorso allo strumento militare, va da sé che le sanzioni debbano necessariamente ricadere nella categoria degli strumenti di *soft power*. Tuttavia altre variabili potrebbero intercorrere in questa valutazione.

Tra queste, la valutazione se il paese oggetto di sanzioni sia economicamente dipendente dalla potenza e/o dallo stato che le impone. In questo caso potrebbero prefigurarsi come un'azione di *hard power*.

Il dibattito risulta essere molto fluido, soprattutto se ci si attiene rigorosamente alla definizione data dal Joseph Nye nel 1990.¹⁸ Partendo dalla constatazione – che si inserisce appieno nel contesto logico ed entusiastico in taluni circoli statunitensi dell'incipiente post-Guerra Fredda – che fosse intercorso un cambiamento nella definizione di “potere”, avendo perduto quelle connotazioni esclusivamente di forza militare e di conquista, che avevano segnato le epoche precedenti, Nye sottolineava di come fattori quali la tecnologia, l'istruzione e la crescita economica stessero acquisendo un maggior peso nel contesto del potere internazionale e nel contempo elementi come la geografia, la popolazione e le materie prime fossero qualcosa di meno importante:¹⁹

*“A state may achieve the outcomes it prefers in world politics because other states want to follow it or have agreed to a situation that produces such effects. In this sense, it is just as important to set the agenda and structure the situations in world politics as to get others to change in particular cases. This [...] aspect of power-which occurs when one country gets other countries to want what it wants-might be called co-optive or soft power in contrast with the hard or command power of ordering others to do what it wants.”*²⁰

Era il tentativo di definire una dimensione del potere, anche sociale, che risultasse ormai scevro dagli elementi totalizzanti che avevano caratterizzato i quattro decenni della Guerra Fredda, basati, sin dagli inizi sulla *carrot and stick diplomacy*, ossia la capacità di costringere o persuadere il potenziale avversario attraverso una ricompensa. Nella fattispecie ciò era primariamente e precipuamente condotto nei confronti dell'Unione Sovietica, verso la quale si sarebbero dovute alternare fasi di crisi a

18 Joseph S. Nye, Jr., “Soft Power”, in *Foreign Policy*, n. 80, Autumn, 1990, pp. 153-171.

19 *Ibidem*, p. 154.

20 *Ibidem*, p. 166.

periodi di distensione che sarebbero stati negativi per la coesione interna del paese, basata sul concetto di minaccia esterna e di continua sovrapproduzione di armamenti e sistemi militari.²¹

Ora, secondo Nye si doveva fare affidamento sulla capacità di “attrazione”, poiché se “*il potere indica la capacità di influenzare il comportamento altrui al fine di ottenere gli esiti desiderati*”, vero è che vi siano “*diversi modi di influenzare il comportamento degli altri: li si può costringere con le minacce; li si può indurre con dei compensi o li si può attrarre e cooptare*”.²²

Quindi il *soft power*, “*è la capacità di ottenere ciò che si vuole tramite la propria attrattiva piuttosto che per coercizione o compensi in denaro. Nasce dal fascino della cultura, degli ideali e delle pratiche politiche di un paese. Quando le nostre politiche appaiono legittime agli occhi degli altri, il soft power si rafforza*”.²³ Specificando meglio, Nye asseriva che il *soft power* di un paese si basa su tre risorse: la cultura, laddove sia “affascinante” per gli altri; i valori politici, quando il paese se ne dimostri “all’altezza” e le politiche estere, quando esse siano considerate legittime e “ricche di autorità morale”. Valori senza dubbio positivi, nei quali non sembra possibile ricondurre lo strumento della sanzione.

Tuttavia il termine “legittimo” e la ricchezza di autorità morale possono essere elementi ambigui, che consentono comunque far annoverare anche un regime sanzionario entro gli strumenti di cooptivi (*co-optive*), evitando così il ricorso ad una guerra guerreggiata.

Basare il regime sanzionario su una decisione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, rende certamente in quest’ottica la sanzione stessa uno strumento di *soft-power*.

A maggior ragione, se tale decisione si basa su una indiscussa autorità morale volta a perseguire il *commune bonum*, così come percepito dalla stessa comunità internazionale (o parte di essa) quale oggettivamente veritiero o frutto di un’abile manipolazione che ha condotto a tale convincimento. Esemplificativo appare il caso delle sanzioni verso l’Iraq di Saddam Hussein, oggetto di una prima tornata di sanzioni economiche all’indomani dell’invasione dei Kuwait (1990) e in seguito mantenute operative sino alla caduta del regime, nel 2003.²⁴ Si enfatizzava, prima, la grave violazione del diritto internazionale, compiuta con l’attacco e la conseguente invasione di uno Stato sovrano, poi alla

21 Si veda a tal fine la strategia suggerita da George Frost Kennan nel suo cosiddetto “Long Telegram”, George Kennan to George Marshall, February 22, 1946 e pubblicato in seguito con lo pseudonimo di Mr X, “The source of Soviet conduct”, in *Foreign Affairs*, vol. 25, n. 4, July 1947, pp. 566-582.

22 Joseph S. Nye, Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004 (trad. it. *Soft Power. Un nuovo futuro per l’America*, Einaudi, Torino 2005), spec. p. 4.

23 *Ibidem*, p. viii.

24 Il primo atto sanzionario entrò in vigore con la *United Nations Security Council Resolution 661*, adottata il 6 agosto del 1990. Dopo il ritiro delle truppe irakene dall’emirato del Golfo, le sanzioni vennero temporalmente estese, ricomprendendo l’imposizione della distruzione delle (supposte) armi di distruzione di massa, con la Risoluzione 687. Le sanzioni imponevano il bando su tutte le transazioni economico-finanziarie, fatta eccezione per medicinali e derrate alimentari per “motivi umanitari”, le cui importazioni erano sottoposte a stretta regolamentazione. Per il testo della risoluzione si veda: <http://www.un.org/Depts/unmovic/documents/687.pdf>, (consultato il 4/4/2017).

componente del “legittimo”, si andava aggiungendo quella “morale”, poiché si cercava di perseguire uno Stato, divenuto da “alleato” a “canaglia”, in possesso di armi di distruzione di massa.

Con il disordine mondiale conseguente alla fine della Guerra Fredda, gli attacchi al cuore degli Stati Uniti e le involuzioni intervenute a livello internazionale si sentì l'esigenza di addivenire ad una definizione più formale del concetto. Pertanto Nye, nel 2011, nel suo *Future of Power* cercò di dare una enunciazione più esaustiva e soprattutto al passo con i tempi:

*L'hard power fa pressione, il soft power attrae. Nella sua piena definizione, il soft power è la capacità di influenzare gli altri attraverso mezzi di cooptazione, quali fissare l'agenda, convincere e esercitare un'attrazione positiva, al fine di ottenere i risultati desiderati.*²⁵

Se in apparenza può sembrare una questione di mera discussione accademica, in realtà l'attribuzione o meno dell'attributo – *soft* o *hard* – cambia completamente la percezione dei media e quindi della società. Le sanzioni – in maniera erronea – non sono oggi considerate al pari di un'azione bellica, sebbene quasi sempre la loro efficacia vada a colpire le frange della popolazione maggiormente vulnerabili, lasciando indenne l'élite al governo, causa dell'embargo stesso. A titolo di esempio, ancora, il caso recente dell'Iraq appare significativo. Da un punto di vista macroeconomico, nel 1990 prima dell'avvio delle sanzioni, l'Iraq produceva circa 3 milioni di barili di petrolio al giorno. Di questi ne venivano esportati 2,5 milioni, ingenerando incassi per circa 19 miliardi di dollari annui, il 65% del PIL. Le sanzioni tagliarono le esportazioni del 90%, provocando una ovvia crisi economica che, nel giro di tre anni, portò ad una drastica riduzione del PIL procapite (da 2.800 dollari del 1989 a 1.500 nel 1991), aumentando la disuguaglianza economica tra la popolazione.

Nel 1996 il ministero della salute irakeno, in collaborazione con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, pubblicava un rapporto nel quale si sottolineava che si erano verificati: un incremento tra la mortalità infantile, gravi problemi di malnutrizione ed una crescita esponenziale di casi di malaria (da 1.500 casi nel 1989 ad oltre 22.000 nel 1994).²⁶

25 Joseph S. Nye, Jr., *The Future of Power*, Public Affairs, New York, 2011, pp. 20-21; a proposito della “definizione formale” e della sua presunta maggiore solidità rispetto alle precedenti formulazioni si veda ivi, p. 302, n° 50.

26 Fonte: World Health Organisation, *The health conditions of the population in Iraq since the Gulf crisis*, WHO/EHA/96.1; World Health Organization, Geneva, 1996. Diversi gli studi sull'impatto delle sanzioni, limitatamente però solo al primo periodo delle sanzioni. Tra questi: Amer Al-Roubaie, Wajeeh Elali, “*The Financial Implications of Economic Sanctions against Iraq*” in *Arab Studies Quarterly*, vol. 17, n. 3, 1995, pp. 53–69; G. R Popal, “Impact of sanctions on the population of Iraq”, in *Eastern Mediterranean Health Journal*, vol. 6, n. 4, 2000, pp. 791-795; Abbas Alnasrawi, “Iraq: Economic Sanctions and Consequences, 1990-2000”, in *Third World Quarterly*, vol. 22, n. 2, April 2001, pp. 205-218. Per una analisi comparata degli effetti dell'embargo su Cuba, Iraq ed Haiti, si veda: Richard Garfield, “The Impact of Economic Sanctions on Health and Well-being”, in *RRN Network Paper* n. 31, Relief and Rehabilitation Network (RRN), Overseas Development Institute, London, 1999.

Alcuni studi, sulla base dei dati forniti dall'UNICEF, riportavano 227.000 decessi di minori tra l'agosto del 1991 ed il marzo 1998, tre quarti dei quali ascrivibili alle sanzioni.²⁷ Nel 1996, in un'intervista concessa alla trasmissione della CBS *60 Minutes*, l'allora segretario di Stato dell'Amministrazione Clinton, Madeleine Albright, incalzata sull'impatto delle sanzioni statunitensi sulla popolazione civile irakena, alla domanda se i risultati attesi valevano il costo umano rispondeva: "*I think this is a very hard choice. But the price ... we think the price is worth it.*"²⁸

Sebbene in passato si sia fatto largo uso dello strumento sanzionatorio in campo economico, ancora²⁹ oggi sembra non aver perduto la sua attualità. Come ricordato sopra, è più che mai utilizzato come mezzo per il raggiungimento di obiettivi di politica estera. Tra le motivazioni dell'aumento al suo ricorso vi sono senza dubbio il fatto che l'embargo sia considerato un'alternativa all'intervento militare; la crescente dipendenza di una paese dall'economia internazionale, che rende le nazioni più vulnerabili all'interruzione del commercio; una maggiore sensibilizzazione delle società civili occidentali verso il costo umano delle guerre e, da ultimo, la fine del conflitto bipolare che ha fatto cessare la capacità contrattuale degli Stati, taluni subordinando la loro fedeltà allo schieramento occidentale o comunista al miglior offerente e oggi, invece, maggiormente vulnerabili alle pressioni economiche occidentali.

Tra i paesi che più vi hanno fatto ricorso troviamo gli Stati Uniti, fautori del 68% degli embarghi dal 1966 e che continuano ancora a farne ricorso massivo. Tra gli ultimi casi, quelli inerenti la Russia, l'Ucraina (2014)³⁰ e la Siria dal 2004, ovvero da quando il governo di Damasco fu accusato di "*sostenere il terrorismo, continuare la sua occupazione del Libano, proseguire con i programmi missilistici e di distruzione di massa e di minare gli sforzi compiuti dagli Stati Uniti e dalla comunità internazionale per la stabilizzazione e ricostruzione*

27 La FAO, nel 1995, arrivava a stimare in 500.000 le morti dei bambini a causa delle sanzioni. Si vedano: UNICEF and Ministry of Health (Iraq), *Child and Maternal Mortality Survey 1999: Preliminary Report* (Iraq: July 1999), Richard Garfield, *Morbidity and Mortality Among Iraqi Children from 1990 Through 1998: Assessing the Impact of the Gulf War and Economic Sanctions*, March, 1999, disponibile al sito: <http://www.casi.org.uk/info/garfield/dr-garfield.html> (consultato il 14/4/2017). Si veda altresì Alexander B. Downes, *Targeting Civilians in War*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2008, spec. p. 231 ss.

28 La conduttrice Leslie Stahl faceva riferimento al fatto che in Iraq fossero morti più bambini che ad Hiroshima e questo scosse il pubblico. Si veda Rahul Mahajan, 'We Think the Price Is Worth It'. Media uncurious about Iraq policy's effects--there or here, *60 Minutes* (5/12/96), <http://fair.org/extra/we-think-the-price-is-worth-it/> (consultato il 14/4/2017).

29 Per una lista esaustiva a sostegno di ciò, si veda Gary Clide Hufbauer, *Economic Sanctions Reconsidered: History and Current Policy*, Columbia University Press, Washington DC, 2007, Annex 1A, pp. 20 ss.

30 The President Executive Order 13660 of March 6, 2014, *Blocking Property of Certain Persons Contributing to the Situation in Ukraine*, Federal Register, vol. 79, n. 46, Monday, March 10, 2014, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2014/03/06/executive-order-blocking-property-certain-persons-contributing-situation>, consultato il 4/4/2017. Per una vision globale anche sull'evoluzione delle sanzioni, si veda: Department of Treasury, Office of Foreign Asset Control (OFAC), *Ukraine/Russia related sanctions program*, updated June 16, 2016, Washington DC, 2016, <https://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Programs/Documents/ukraine.pdf>, (consultato il 4/4/2017).

dell'Iraq".³¹ Si tratta dei tipici atti d'accusa che hanno caratterizzato la narrativa statunitense degli ultimi decenni: un copione che ricalca quello che fu scritto per l'Iraq (armi di distruzione di massa) ed utilizzato durante tutto il corso degli anni Novanta; così come l'accusa di sostegno al terrorismo, soprattutto all'indomani del 2001 e del discorso sull'Asse del male di George W. Bush.³² Grottesca appare invece l'accusa mossa da Washington a Saddam Hussein, di impedire la ricostruzione dell'Iraq, il cui disfacimento fu proprio provocato da una gestione diletteristica della transizione politica di quel paese da parte dell'Amministrazione Bush.³³

Poiché una delle caratteristiche dell'embargo è la loro lunga durata, ai regimi sanzionatori più recenti si aggiungono quelli ormai storici, che nel corso degli anni hanno colpito la Corea del Nord, sin dal 1950, in seguito alla guerra nella penisola asiatica; Cuba (1960) sotto Eisenhower, per la rivoluzione castrista, la Repubblica Islamica dell'Iran, quale conseguenza alla rivoluzione khomeinista ed alla crisi degli ostaggi a Teheran dal 4 novembre 1979.

Nel corso dei decenni le sanzioni sono andate modificandosi, adattandosi all'evoluzione degli eventi storici, quasi a mantenere una sorta di meta storicità.

Se le sanzioni verso il regime di Pyongyang furono inizialmente poste per l'invasione ai danni della Corea del Sud e riguardavano il blocco totale delle esportazioni e delle transazioni finanziarie, successivamente, nonostante l'armistizio, negli anni Settanta del secolo scorso, andò ad aggiungersi l'embargo sui prodotti agricoli e, nel 1988, il Dipartimento di Stato iscrisse il paese nella lista degli Stati sponsor del terrorismo internazionale. Dopo un primo allentamento delle sanzioni per motivi umanitari negli anni Novanta, durante i quali la Corea fu colpita da una terribile carestia, in seguito allo sviluppo del programma missilistico e nucleare, Washington tornò ad imporre un nuovo regime sanzionatorio,

31 The President Executive Order 13338 of May 11, 2004, *Blocking Property of Certain Persons and Prohibiting the Export of Certain Goods to Syria*, Federal Register vol. 69, n. 93, Thursday, May 13, 2004, <https://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Documents/13338.pdf>, (consultato il 4/4/2017). Circa i vari *Executive Orders* sulla Siria che si sono succeduti, si veda: Department of Treasury, Office of Foreign Asset Control (OFAC), *Syria sanctions program*, Updated August 2, 2013, Washington DC, 2013, <https://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/Programs/Documents/syria.pdf>, (consultato il 4/4/2017).

32 Così George W. Bush nel suo discorso alla nazione alla fine di gennaio 2002: "*Iran aggressively pursues these weapons and exports terror, while an unelected few repress the Iranian people's hope for freedom. Iraq continues to flaunt its hostility toward America and to support terror. The Iraqi regime has plotted to develop anthrax, and nerve gas, and nuclear weapons for over a decade. /.../ States like these, and their terrorist allies, constitute an axis of evil, arming to threaten the peace of the world. By seeking weapons of mass destruction, these regimes pose a grave and growing danger. They could provide these arms to terrorists, giving them the means to match their hatred. They could attack our allies or attempt to blackmail the United States. In any of these cases, the price of indifference would be catastrophic*", The President's State of the Union Address, January 29, 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>, (consultato il 4/4/2017).

33 Contrariamente al padre, che riteneva Saddam Hussein un elemento unificante per l'Iraq, George W. Bush e l'*inner circle* dei neoconservatori decisero per la sua rimozione. Fu l'inizio di una decennale instabilità politica: la rimozione del Rais consegnò la guida del paese alla fazione sciita, provocando la reazione sunnita; lo scioglimento dell'esercito da parte di Paul Bremer III provocò la polverizzazione delle forze armate e la conseguente proliferazione di gruppi armati, che impedirono di fatto la pacificazione del territorio.

che, nell'ottica statunitense era giustificato da quattro ragioni principali: la Corea del Nord: i) rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense; ii) è stata designata dal Segretario di Stato un paese che supporta il terrorismo internazionale³⁴; iii) è uno Stato marxista-leninista, con un governo comunista; e iv) perché partecipa al programma di armi di distruzioni di massa, in violazione all'*Arms Export Control Act*, *Export Administration Act del 1979*, e l'*Iran, North Korea, and Syria Nonproliferation Act of 2000*.³⁵ A questo, si aggiunge la sistematica violazione dei diritti umani. Nelle motivazioni statunitensi colpisce soprattutto quella ideologica, che porta a giustificare la sanzione per contrastare l'orientamento politico del regime.

Se nel caso della Corea del Nord, il discrimine del “terrorismo” parrebbe non essere di fondamentale importanza, strutturalmente lo è per altri paesi colpiti dalle sanzioni, come il Sudan, la Siria e l'Iran, i quali sono definiti “Stati che finanziano il terrorismo”.³⁶

Cuba, invece è stata rimossa dalla lista grazie alla piena apertura diplomatica varata dall'Amministrazione Obama e da Raul Castro nel luglio del 2015. Sebbene l'embargo nei confronti di Cuba permanga, Barack Obama ha cercato di attenuarne la portata, nei limiti consentitegli dai suoi poteri, spetta tuttavia al Congresso la decisione di procedere ad una sua eventuale cancellazione.

Rimane in vigore invece, quello sulla Repubblica Islamica dell'Iran, la cui analisi è l'oggetto di questa ricerca.

34 Il paese fu cancellato dalla lista nel 2008 dall'Amministrazione Bush, dopo che decise di collaborare nel fermare il suo programma di armi nucleari. Riconfermata la sua esclusione anche nell'ultimo *Country Report on Terrorism 2015*, ove si afferma che: “*The Democratic People's Republic of Korea (DPRK) is not known to have sponsored any terrorist acts since the bombing of a Korean Airlines flight in 1987. In October 2008, the United States rescinded the designation of the DPRK as a state sponsor of terrorism in accordance with criteria set forth in U.S. law, including a certification that the DPRK had not provided any support for international terrorism during the preceding six-month period and the provision by the DPRK of assurances that it would not support acts of international terrorism in the future*”. Department of State, *Country Report on Terrorism 2015*, United States Department of State Publication, Washington DC, June 2016; pp. 72-73. Ampio e vivace tuttavia il dibattito nel 2017 sull'opportunità di tornare ad includere il paese nella lista nera, in seguito ai numerosi lanci di vettori per sperimentazione scopi sperimentali.

35 Dianne E. Rennack, *North Korea: Economic Sanctions*, CRS Report for Congress, Washington DC, October 17, 2006. Per una cronistoria analitica si vedano invece: Semoon Chang, “The saga of U.S. economic sanctions against North Korea”, in *The Journal of East Asian Affairs*, vol. 20, n. 2, Fall/Winter 2006, pp. 109-139; Suk Hi Kim, Semoon Chang (eds.), *Economic Sanctions Against a Nuclear North Korea: An Analysis of United States and United Nations Actions Since 1950*, McFarland, London, 2007.

36 Il Sudan fu designato uno stato sponsor del terrorismo nel 1993 per il supporto a gruppi terroristici internazionali quali l'Organizzazione Abu Nidal, il Jihad Islamico Palestinese, Hamas ed Hezbollah. Incluso nella lista nel 1984, l'Iran – secondo il Dipartimento di Stato americano – avrebbe continuato nelle sue attività correlate al terrorismo anche durante il 2015, per il suo supporto ad Hezbollah, ai gruppi terroristi palestinesi a Gaza e a vari gruppi in Iraq e in Medio Oriente. Più specificatamente si recrimina a Teheran di aver fornito assistenza a formazioni terroristiche irakeni sciite, tra le quali il *Kata'ib Hizbollah*, nell'ambito della strategia per contrastare lo Stato Islamico in Iraq. Tace invece il rapporto sul sostegno saudita ai gruppi jihadisti in Siria in funzione anti-Assad, anch'esso inserito nella lista per il sostegno a vari gruppi che minacciano la stabilità regionale e per il supporto politico e militare ad Hezbollah. Si veda: Department of State, *Country Report on Terrorism...*, cit. Chapter 3.

Il caso iraniano ha avuto una genesi ed uno sviluppo particolari. Negli anni Ottanta, il regime sanzionatorio fu ideologicamente supportato e politicamente giustificato da Washington dal fatto che l'Iran sosteneva il terrorismo contro gli Stati Uniti ed i suoi alleati, per i suoi legami con l'*Al Jihad al-Islami* (Organizzazione Islamica per il Jihad) gruppo filo-sciita, che si attribuì la responsabilità dell'attacco all'ambasciata statunitense a Beirut nell'aprile del 1983,³⁷ e per il sostegno ad Hezbollah, partito resosi responsabile della strategia dei rapimenti ai danni di inglesi ed americani.

Per reiterare tale accusa, gli Stati Uniti attribuirono anche all'Iran l'attacco alle *Khobar Towers* in Arabia Saudita il 17 giugno del 1996, responsabilità smentita a livello ufficioso dalle indagini. Nella seconda metà degli anni Novanta la legittimazione alle sanzioni fu rafforzata dal dossier nucleare, il cui programma avrebbe “messo a repentaglio la pace internazionale e la sicurezza”, elemento accomunante gli altri due pilastri dell'asse del Male, Corea del Nord ed Iraq. Sulla base di questo elemento, Washington è riuscito a coagulare attorno a sé un ampio consenso internazionale, che ha visto aderire, a sua volta, alla politica delle sanzioni applicate anche dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la risoluzione 1696 del 2006,³⁸ anche l'Unione Europea a partire dal 2010.³⁹

Dagli inizi degli anni Ottanta, nel rispetto della peculiarità della “lunga durata” di ogni regime sanzionatorio, consolidatosi anche per il mancato *regime change* auspicato dagli Stati Uniti, l'embargo nei confronti della Repubblica Islamica prosegue, ed è andato a caratterizzare non solo l'esperienza politica interna ed internazionale del paese degli Ayatollah, ma ha avuto un profondo impatto sia sulla vita sociale di un paese che oggi conta più di 82 milioni di persone, il 40 % de quali sotto i 24 anni, dalle potenzialità economiche in grado di influenzare l'intera area, così come di condizionare direttamente la sicurezza e la stabilità regionali.

Questi gli elementi che saranno oggetto d'analisi e di approfondimento dei capitoli successivi.

37 Il gruppo, con una telefonata anonima al quotidiano libanese *al-Livaa* (اللقاء), rivendicava l'attentato dichiarando: Questa è parte della campagna della rivoluzione iraniana contro gli obiettivi imperialisti in tutto il mondo. Colpiremo qualsiasi tipo di presenza imperialista in Libano, inclusa la forza internazionale”. La notizia, unitamente alla dichiarazione fu ripresa dal *The Washington Post*. Si veda: Herbert H. Denton, “Bomb Wrecks U.S. Embassy in Beirut”, *The Washington Post*, 19 April 1983, (https://www.washingtonpost.com/archive/politics/1983/04/19/bomb-wrecks-us-embassy-in-beirut/87889136-e1e9-4d5b-ad11-2e23b3f87511/?utm_term=.31566e07577b). Alla dichiarazione, fece effettivamente seguito un altro sanguinoso attentato che colpì la caserma dei Marines nei pressi dell'aeroporto internazionale di Beirut ed a quella del contingente francese a pochi chilometri di distanza. Si vedano anche le memorie dell'ex ambasciatore USA a Beirut, John H. Kelly: John H. Kelly, “Lebanon: 1982-1984”, in Jeremy R. Azrael, Emil A. Payin (eds.), *U.S. and Russian Policymaking With Respect to the Use of Force*, RAND Corp. Santa Monica (CA), 1996, spec. cap. 6.

38 UN Security Council, *Security Council demands Iran suspend uranium enrichment by 31 August, or face possible economic, diplomatic sanctions*, 31 July 2006, SC/8792. Per il testo ufficiale si veda: [http://undocs.org/S/RES/1696\(2006\)](http://undocs.org/S/RES/1696(2006)), (consultato il 12/4/2017).

39 “Council Decision of 26 July 2010 concerning restrictive measures against Iran and repealing Common Position 2007/140/CFSP, in L 195/39”, in *Official Journal of the European Union*, 27 luglio 2010. Per una cronologia circa l'imposizione di sanzioni verso l'Iran da parte dell'unione Europea si veda: <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/sanctions/iran/history-iran/>, (consultato il 12/4/2017).